DALLA FONDERIA DI LA' D'ARNO AGLI STABILIMENTI DI RIFREDI

Parlano gli "anziani,, della Pignone in lotta

La fabbrica ha compiuto centoundici anni di vita — Le grandi giornate del 1920 — Una vita dominata dal numero dieci — Quando le macchine furono sottratte ai nazisti

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, novembre.

La Pignone ha compiuto, proprio alla vigilia della grande lotta tuttora accesa per impedirne lo smantellamento, centoundici anni di vita. Vi sono molti operai, che sono cresciuti insieme con la fabbrica; ne varcarono il cancello all'età di quindici anni, quando ancora la Pignone non era che una piccola fonderia di là d'Arno, e l'alba livida del 16 novembre li ha visti giungere tra i primi ad occuparla, oggi che essa è diventata una delle più grandi fabbriche di Rifredi, e i padroni l'hanno abbandonata, decidendo di chiuderla.

Sono gli « anziani della Pignone »: le loro vite assommate insieme compongono centinaia d'anni di fatica ininterrotta, chi dinanzi agli alti forni di ghisa, chi a tracciare i blocchi incandescenti, chi ad imprimere la forma definitiva ai pezzi espulsi dai modelli. Ciascuno di loro, quasi tutti, reca impressa sul corpo una traccia più o meno profonda della confidenza antica con le macchine, spesso ribelli al dominio dell'uomo, specie là dove mancano o difettano gli elementari strumenti di protezione, e il lavoro appare come una quotidiana avventura. Ammonisce, infatti, un detto quasi proverbiale, nelle fabbriche, che non è facile incontrare un operaio che abbia superato i quarant'anni e non sia stato vittima almeno di un infortunio, più o meno grave, sul lavoro.

Gli « anziani » sono popolari, alla Pignone, come possono esserlo i pionieri di una comunità; essi ricordano cose antiche, molti di loro furono protagonisti delle grandi giornate di occupazione delle fabbriche alla vigilia della bufera fascista, e si può dire che non c'è macchina alla Pignone, di cui essi non sappiano narrare la storia: quando e come fu installata nell'officina, come fu perfezionata via via, come la nascosero o la privarono dei pezzi essenziali quando le milizie naziste, agevolate dalla canaglia fascista, tentarono, nel 1944, di trasferire in Germania gli impianti della fabbrica. Ma di loro si sa poco, al di là dei cancelli della Pignone; ed è giusto imparare a conoscere, almeno nei tratti essenziali, la biografia di questi uomini, simile a quella di milioni di uomini oscuri e valorosi come loro, che la storia ufficiale non ha mai tenuto in considerazione, raggruppandoli tutti nella massa opaca, informe e indefinita dei salariati, da essa considerati masse subalterne e passive.

Presidi notturni

Quando l'occupazione della fabbrica, ai primi di questo immite novembre, apparve come l'estremo rimedio contro la decisione dei padroni, nessuno degli « anziani » si appellò al lungo servizio per farsi esentare dalle più gravi mansioni che la lotta imponeva; tutti chiesero di far parte dei presidi che vegliano sulla fabbrica, in interminabili soste notturne, aggravate dalla inclemenza della stagione invernale.

Ho parlato, in questi giorni, con molti di loro: Parisio Corsoni, Donatello Gabbanini, Arduino Cenni, Otello Gonnelli, Vincenzo Bertini, Vincenzo Salvatelli, Portos Ricci, Mario Ricci, Alfredo Pacini, Gino Papucci, Donatello Dolfi, Duilio Fusi, nomi oscuri che scompaiono, nella pubblica considerazione, dinanzi a quello ben più famoso del cavalier Marinotti, potente capitano d'industria, padrone della Snia e della Pignone. Ma chi più di questi « anziani » può vantare meriti grandi, che a nessun capitano d'industria spettano? Essi hanno veramente dedicato l'intera vita alla fabbrica, le hanno dato la loro giovinezza, hanno sfidato la fucilazione o la fine spaventevole in un campo di concentramento, allorchè lo straniero reclamò il trasferimento in Germania degli impianti della Pignone, e non trovò in fabbrica che monconi inservibili. Furono tutti gli operai, con l'ausilio e il concorso prezioso della lunga esperienza degli « anziani », a trasformare, nel volgere di poche ore, la fabbrica in un agglomerato di inutili tronconi, occultando i pezzi essenziali, mentre i padroni, chissà in quale accogliente rifugio, attendevano inerti che la bufera passasse. Sfidarono la morte, per averne in cambio che cosa? Un magro, stentato salario, e oggi il licenziamento.

A quindici anni

Alfredo Pacini varcò la soglia della Pignone, trentasette anni fa, il 27 marzo del 1916. Aveva poco più di 14 anni. Conserva ancora un vecchio e consunto librettopaga dell'epoca, da cui risulta che per due giorni di lavoro il salario era di una lira e cinquantaquattro centesimi.

« Era una grossa retribuzione per quei tempi — dice sorridendo « l'anziano » — e riuscii ad averla grazie alle ore straordinarie di lavoro che la mia giovane età mi consentiva di sostenere tranquillamente ».

« Entrai in fabbrica all'età di quindici anni » — Il colloquio con quasi tutti gli « anziani » si inizia invariabilmente così. A quindici anni! Proprio sulla soglia dell'adolescenza, quando la vita chiama ai mille motivi di spensieratezza gioiosa, che è peculiare di quell'età.

Il tornitore Parisio Corsoni, non ancora sessantenne, dice:

« La mia vita è dominata dal numero dieci: entrai alla Pignone il dieci ottobre del 1910; nel mese di ottobre, decimo mese dell'anno, lavoravo dieci ore il giorno ». Nel 1910 Parisio Corsoni aveva appena quattordici anni, la fabbrica lo fece adulto anzitempo.

« Parisio fu esentato e si scampò la guerra — interviene scherzosamente il formatore Donatello Gabbanini — era un "imboscato"» — ridono tutti, essendo lo scherzo senza malizia, tanto odioso è ancora in ciascuno di loro il ricordo della guerra.

« Per quasi tutti noi — precisa con accento improvvisamente serio Gino Papucci — fu solo per andare a far la guerra di questi signori, nel 1915, che ci separammo dalla Pignone. Alcuni non tornarono più, molti tornarono con il libretto di invalidi. Noi superstiti tornammo tutti qui, nella nostra fabbrica ».

La prima guerra

Poi venne l'occupazione del 1920. La ricorda, tra gli altri, il calderaio Otello Gonnelli:

« Entrai alla Pignone proprio in quell'anno. Si era iniziata la costruzione dello stabilimento di Rifredi e noi calderai stavamo già qui, nel nuovo fabbricato. Gli altri compagni stavano ancora al Pignone, di là dell'Arno. La occupazione si fece contemporaneamente nei due stabilimenti. E c'era qualcuno che si preoccupava di portare a noi le notizie d'oltr'Arno e di portare oltr'Arno le notizie nostre. Avevamo una specie di telegrafo senza fili, e ci incitavamo a vicenda ». Parlando con Otello Gonnelli bisogna alzare la voce. Mi avverte Vincenzo Bertini, grande invalido del lavoro, costretto a portare il busto per la rottura di quattro vertebre lombari causata, alcuni anni addietro, dalla caduta di un enorme blocco che egli stava tracciando:

« I calderai diventano sordi — dice — Il lavoro di Otello è stato accompagnato da trentatre anni di frastuono ininterrotto ». Il discorso torna sulla guerra del '14-'18:

« Ci dissero che andavamo per riprendere Trieste, — aggiunge ancora Gino Papucci — per riprendere Trieste e per essere poi trattati meglio e pagati di più dei quattro centesimi all'ora che ci davano. Eccoci qua, a trentotto anni di distanza: si stanno vendendo Trieste e ci stanno cacciando via dalla fabbrica, togliendoci il lavoro e il salario ».

Il discorso, a questo punto, si infittisce con i ricordi particolari di ognuno, tutti legati a particolari angherie subite, durante la lunga permanenza nella fabbrica: abbassamenti arbitrari di qualifica, intimazioni di multe, allontanamenti temporanei per motivi politici (tra i dipendenti della Pignone solo pochi sconsiderati si piegarono alla suggestione fascista); sinchè il tema della conversazione torna ad allargarsi, con quel che dice Arduino Cenni:

« Ricordo ancora, come fosse ieri, il giorno in cui entrai alla Pignone. Era il 1927 e si cominciava ad impiantare, nella nuova fabbrica di Rifredi, la prima macchina importante, il tornio frontale. Fui tra quelli che la montarono e la conosco come si può conoscere una creatura nostra. Quando, nel 1944, i nazisti tentarono di rubarci la fabbrica riuscì rapidamente, con l'aiuto d'altri, a smontarne i pezzi essenziali e a sotterrarli, come si fa con i morti, entro tante casse ».

L'epopea del '44

Gli « anziani » tornano così a parlare dei grandi scioperi del '44 e dell'epica resistenza ai tedeschi e ai fascisti che assediarono la fabbrica, tentando di penetrarvi a viva forza, mentre gli operai occultavano macchine intere e pezzi importanti delle macchine essenziali, le Genovais e il tornio frontale.

Quando il nemico fu scacciato e la liberazione giunse anche a Firenze, tutte le macchine tornarono rapidamente al loro posto e nuovamente in fabbrica tornò a pulsare la vita.

Perchè i professori di storia non insegnano anche queste cose, soprattutto queste cose, nelle scuole, ai nostri ragazzi?

GASTONE INGRASCI

FIRENZE — Un gruppo di anziani della « Pignone », la grande fabbrica di Rifredi che gli operai difendono dalla smobilitazione, sostenuti dal valido appoggio di tutta la cittadinanza. In primo piano a destra, il calderaio Otello Gonnelli. Al centro, Alfredo Pacini

Lungo le rive del Danubio

VIENNA — Aldo Vergano dirige nella capitale austriaca « Il destino al volante ». Ecco, in una scena che si svolge lungo le sponde del Danubio, due giovani interpreti del film

CHI SARA' IL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE?

Girandola d'ambizioni sul Palazzo dell'Eliseo

La designazione avrà luogo il 17 dicembre - L'eloquente silenzio di De Gaulle - Un violento attacco di Mauriac ai candidati - Sfiducia negli uomini dell'attuale classe dirigente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, novembre.

Che cosa si deve rimproverare agli aspiranti alla Presidenza della Repubblica e dell'Unione francese: di essere troppo ambiziosi o di esserlo poco?

La domanda può sembrare superflua o banale, a prima vista. Ma essa rientra nel quadro generale del presente fervore pre-elettorale. Il mandato di Auriol scade il 17 gennaio. Il successore verrà eletto in pompa magna al Castello di Versailles il 17 dicembre.

Alle voci tendenziose, ai piccoli scandaletti interni si uniscono i fatterelli piccanti: ogni tanto a porre la sua candidatura è il signor Boutteron o Piquecourt, presidente dei giocatori di scopone di Vichy o di Digione. A Fontainebleau, il signor Rathier, presidente del P.M.U. (Partito malcontenti unificati) si presenta candidato con la parola d'ordine « eleggete un elettore ».

Gesti vaghi

Se questi candidati impossibili parlano tanto, quelli possibili non parlano, ma fanno parlare i loro sostenitori. Interpellati, rispondono con gesti, mugolii, parole vaghe. L'aspirante dittatore Juin provoco uno scandalo affermando, con leggerezza tutta militare, che la Presidenza è legata alla penosa schiavitù di intollerabili corvées. De Gaulle, durante l'ultima conferenza stampa, oppose un silenzio misterioso ma eloquente. Laniel favorisce la pubblicazione di fotocronache della sua vita privata, che lo esibiscono nella favorevole luce del buon padre di famiglia, del cacciatore, del modesto e accanito lavoratore di tavolino. Pleven sperava molto nell'appoggio del suo partito sconde che essa vorrà dire anche proseguimento o mutamento della politica internazionale francese: indipendenza o dipendenza dall'America, pro o contro l'esercito europeo, pace o continuazione del massacro indocinese. E' una prova generale sul teatro dell'immediato avvenire del Paese.

Sotto silenzio

Pure questo lavorio sotterraneo, nei riflessi dell'opinione pubblica, viene mantenuto dalla stampa o sotto silenzio o in sordina. A lanciare un grido d'allarme è sopraggiunto fra i primi lo scrittore cattolico François Mauriac, in un articolo di giorni fa sullo Espress. *I candidati all'Eliseo, Mauriac li definisce « pretendenti », come i Proci dell'Odissea — fannulloni e intriganti — che aspiravano alla mano della bella Penelope.*

« Al tempo della Terza Repubblica — scrive malinconicamente Mauriac — si sceglieva il più modesto: "Io voto per il più stupido", disse con crudeltà Clémenceau, e voleva dire "per il più inoffensivo". Oggi, invece, all'Eliseo aspira chi ha già fracassato una bella montagna di cocci ».

« Se mai le notizie dal Marocco — aggiunge lo scrittore — dovessero turbarli un giorno, essi sanno bene che non esiste gabbia di tribunale che possa contenere tutti i responsabili del colpo di forza di Rabat. E la stessa cosa può dirsi se le cose andranno male in Indocina o in Tunisia. I focosi pretendenti si persuadono così che la nazione non chiederà mai una resa dei conti a tante persone messe insieme ne a persone così altolocate. Ecco perchè nei loro sogni brilla di mille luci il Palazzo dell'Eliseo e non (come si potrebbe credere per alcuni di essi) l'alta Corte di giustizia ».

In altre parole, Mauriac dice esplicitamente a questa gente: « Siete non solo degli arruffoni ma anche dei delinquenti ». « Noi uomini della strada — prosegue lo scrittore — li osserviamo impensierisi, scuotiamo la testa, sospiriamo... ma la scelta non dipende da noi. E poi siamo male informati. Come sapere se, dietro il tal vegliardo al termine della corsa, non si nasconde una robusta eminenza grigia, e se da quella debolezza non sbuca il vigore del tal altro nel pieno delle forze? ». E qui lo scrittore non esita a far nome e cognome di due pretendenti. « Bisogna rendere giustizia a Laniel. Questo presidente massiccio mostra, al primo sguardo, ciò che incarna: ce n'è di "lingotto" in quest'uomo. Senza dubbio egli ignora ciò che diceva il cardinal di Retz a coloro che entrano in carriera, che bisogna colpire l'immaginazione degli uomini. Nessuno saprebbe parlare all'immaginazione meno di Joseph Laniel. Fatto presidente, ci farebbe scoprire miniere di fantasia nel povero Doumergue, e Lebrun diverrebbe un uomo pieno di brio. Chi, poi, più di Pleven avrebbe diritto al voto di Clémenceau? Ma il brillante felino Pleven col suo artiglio leggero ha lasciato tracce incancellabili. Un tecnico saprebbe dire quale giusto titolo egli vanti nella presente prosperità delle finanze e della economia francese. E non parlerò di quell'esercito europeo che è stata la idea geniale di questo Pleven e che, portandolo all'Eliseo, trionferebbe con lui ».

Allo specchio

Insomma, si chiede Mauriac, come può questa gente aspirare al primo posto e non provarne impaccio? « Oso credere che la mattina, nel radersi, essi non possano frenare una risata di fronte allo specchio, ne di chiedersi sottovoce: Ma son pazzo? » E l'amara conclusione è proprio la risposta alla domanda apparentemente banale che abbiamo posto allo inizio: « Noi non ve ne vogliamo perchè siete ambiziosi. Se uno di voi nutrisse l'alto proposito di ricostruire lo Stato, di quale fervore sapremmo circondarlo. Giacchè lo vede ogni francese che lo Stato non c'è più e che la patria e sul punto di morire... non ve ne vogliamo perchè siete ambiziosi, ma piuttosto perchè lo siete troppo poco. Quello che vi rimproveriamo è che, per troppa avidità, non vogliate spingere lo sguardo un po' più lontano del vostro muso ».

C'è, in tutta questa impostazione, una certa carica di sfiducia non solo negli uomini che dirigono, ma anche nel popolo stesso; molte cose, però, rispondono al sentimento di numerosi francesi, i quali, pur se nella loro maggioranza non credono che la nazione e la patria possano morire, avvertono sempre più largamente il disagio creato dalla politica delle attuali classi dirigenti, che sempre più, col servilismo verso gli Stati Uniti, con la minaccia di adesione al riarmo della Germania, con la politica di immobilismo sociale, col conflitto indocinese rischia di travolgere la Francia nell'abisso.

MICHELE RAGO

PARIGI — Herriot, presidente dell'Assemblea, è uno tra i candidati all'Eliseo

e in un trionfo all'Assemblea nazionale per l'epilogo del « complotto comunista », ed invece ha subito un doppio scacco, divenendo l'uomo più screditato di Francia. Alcuni propongono uno scienziato o uno scrittore, ma non se ne farà nulla. Resterebbe la soluzione di Herriot, che è certamente un nome rappresentativo. Ma le destre non lo accettano e fanno contropropaganda sui suoi troppi acciacchi di vecchiaia.

A tutto ciò si aggiunga che i problemi fondamentali della politica francese vengono strettamente legati alla nomina presidenziale. Nessuno na-

Una lettera di Bandinelli

Caro Ingrao,

nel mio articolo, pubblicato il 4 ottobre, sull'« Assalto all'Italia artistica » (e te ne manderò presto un secondo sullo stesso argomento), era contenuto un accenno alla costruzione di una villa da parte del Sindaco di Roma, « in area che il piano regolatore destinava a parco pubblico ». Il Sindaco, ing. Salvatore Rebecchini, mi scrive che egli « non ha costruito ne sta per costruire alcuna villa o rifugio » (?) « ne lungo la via Appia ne in altro luogo di pubblico o privata proprietà ». Mi informa inoltre che una villa, che mi era stata indicata come sua, sull'Aventino, appartiene ad altra persona, di ugual cognome, priva di vincoli di parentela con lui, e che, ad ogni modo, tale villa sorge in zona « destinata in gran parte a villini ».

Nel dare atto di quanto sopra al Sindaco Rebecchini, esprimo anche il mio animo lieto, perchè sarò sempre contento di aver torto, quando un supposto abuso risulta inesistente. Evidentemente, le mie informazioni erano errate; e riconosco che per uno che fa mestiere di storico, come me, il non sufficiente controllo delle fonti è grave fallo.

Posso tuttavia invocare come attenuante il fatto che, purtroppo, siamo stati e siamo così abituati a veder commettere abusi da parte di chi è in condizione di permetterseli, che è facile credere a ciò che in questo senso si sente dire.

Ti prego di pubblicare e ti saluto cordialmente.

R. BIANCHI BANDINELLI

IMMINENTE L'USCITA DI «RIFORMA AGRARIA»

Una nuova rivista di politica contadina

Nostra intervista con il compagno Ruggero Grieco
I temi dibattuti — Anticipazioni sul primo numero

« Riforma agraria » (*) è il titolo chiaro, battagliero, di una nuova rivista che apparirà nei prossimi giorni nelle librerie e nelle principali edicole di tutta Italia. Al compagno Ruggero Grieco, che ne sarà l'autorevole direttore, ci siamo rivolti per chiedere qualche schiarimento sull'atteso avvenimento editoriale.

« Affermare che la nostra nuova rivista *colmerà una lacuna* — ci ha detto anzitutto Grieco — può sembrare il solito luogo comune con cui ogni pubblicazione giustifica il suo esordio. Eppure sarà proprio così. Una rivista nella quale verranno dibattuti e approfonditi seriamente i complessi problemi dell'agricoltura italiana e del suo rinnovamento democratico, una rivista che si batterà per una profonda riforma agraria, fedele ai principî sanciti dalla Costituzione, rappresenterà indubbiamente un elemento nuovo sia nella pubblicistica d'interesse agricolo sia nella pubblicistica del movimento popolare. Infatti la stampa agricola italiana è tutta, più o meno apertamente, emanazione degli interessi dei grossi agrari o dei gruppi industriali e finanziari legati alla grande proprietà: una medesima impostazione politica fondamentale è riscontrabile tanto negli organi dichiarati delle associazioni di proprietari quanto in certa stampa « tecnica », tanto nei giornali che si richiamano ai coltivatori — e che sono invece diretti da elementi ormai « integrati » con la grande proprietà — quanto nelle apologetiche riviste ministeriali — improntate a uno stile americanizzante, così lontano dalla sensibilità dei nostri contadini — o nei fogli di propaganda dei vari enti governativi.

Non è tardi

E, una « lacuna », come dicevo, esiste anche nel campo, pur ricco e vario, della stampa democratica, che non ha e, mi sembra, non ha mai avuto — per i problemi di politica agraria e contadina — un organo di studio e di lotta quale sarà quello che un gruppo di economisti democratici avanzati si propone ora di far uscire.

— E come mai questa esigenza viene soddisfatta soltanto ora?

— Certo sarebbe stato meglio farlo prima. Ma sbaglieremmo pensando che ora sia troppo tardi. Sarebbe tardi se noi condividessimo il parere degli agrari o dei ministri democristiani, secondo i quali la riforma agraria il governo l'ha fatta; ma, come sai, non è questo il nostro avviso. Per noi la riforma agraria è qualcosa di molto più profondo e complesso: presuppone la limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria, nonchè una radicale revisione dei principî che oggi informano i patti agrari. Noi vediamo in una vera riforma agraria un duplice aspetto di sviluppo produttivo e di trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne. Si tratta quindi di un obiettivo da raggiungere, ed è uno degli obiettivi fondamentali della democrazia in Italia. Oggi siamo ancora in una fase preliminare. Comunque la discussione che su questi temi si è accesa negli anni scorsi nell'opinione pubblica sarà molto utile per il futuro, e noi ci proponiamo di svilupparla; così come sarà utile per il futuro l'esperienza dei primi tentativi di applicazione di un certo tipo di riforma, ad opera degli enti governativi. Infatti anche le esperienze negative servono, se non altro, per stabilire quello che *non* si deve fare.

Problemi legati

— E quali saranno i temi attorno a cui si articolerà questa piattaforma della rivista?

— La tematica sarà assai vasta e varia, poichè noi non siamo degli « agraristi », cioè non crediamo ad un « mondo agrario » isolato e contrapposto al « mondo industriale » o ad altri « mondi »: noi sappiamo che esso fa parte di un'unica economia. Del resto basta pensare alla crisi che si è abbattuta su alcune produzioni tipiche, come il vino, l'olio, le carni, il pomodoro, la canapa, ecc. La crisi di questi prodotti investe l'economia agraria e tocca milioni di coltivatori; ma è possibile indagarne le cause limitando la ricerca all'agricoltura, senza spingere lo sguardo ai problemi dell'industria e del commercio italiano e mondiale? Per fare un altro esempio, pensiamo alla bonifica montana: quanti miliardi e quante vite umane si perdono ogni anno con le alluvioni ricorrenti! Ebbene, chi può pensare che una coerente e permanente politica di difesa del suolo debba esaurirsi in un certo numero di stanziamenti esigui e frettolosi? Non c'è bisogno di essere un loico per capire che tutti i problemi della nostra agricoltura, così come i problemi che si pongono negli altri campi della vita nazionale, non sono che anelli di una stessa catena, i quali trovano il loro punto nodale nelle profonde riforme di struttura imposte dall'attuale stadio di sviluppo dell'economia italiana. In questo ampio quadro, la nostra rivista si sforzerà di toccare ogni aspetto particolare. Naturalmente porremo in primo piano i problemi dei lavoratori della terra, delle loro condizioni di vita, della loro istruzione, della loro vita civile. Ci occuperemo poi con grande attenzione dei tecnici agricoli, che devono essere messi in condizione di poter muovere le acque stagnanti del funzionarismo e di non adattarsi alla schiavitù della *routine*; noi crediamo nelle illimitate possibilità di sviluppo della tecnica al servizio del progresso agricolo, e quindi vediamo nei tecnici — nei giovani tecnici sopratutto — le leve della riforma agraria. La rivista tratterà inoltre i problemi scientifici connessi con l'agricoltura (nel primo numero avremo un articolo sulle esperienze italiane nell'agrobiologia), nè mancherà il dibattito intorno a questioni tecniche di economia agraria: ad esempio pubblicheremo presto uno studio sulla rendita signorile, sulla sua entità, e sulla sua incidenza nella produzione lorda vendibile.

Le prospettive

— Hai già cominciato a fornirci qualche anticipazione concreta sul contenuto della rivista. Puoi dire qualcosa di più preciso sul sommario del primo numero?

— Volentieri. Anzitutto ci sarà un editoriale intitolato *Ragioni e moralità della riforma agraria*. Gli articoli principali saranno dell'on. Mario Alicata sui contratti agrari, del sen. Emilio Sereni su *La tecnica e i tecnici*, dell'on. Michele Bianco sul *Primo bilancio della « legge stralcio »*, del dott. Duccio Tabet sulla trasformazione del rapporto di lavoro dei salariati fissi nella Valle Padana irrigua e dell'avv. Alessandro De Feo sul contratto di assegnazione delle terre espropriate nei comprensori soggetti alla « legge stralcio ». Accanto a questi e ad altri articoli figurerà una nutrita serie di rubriche informative e documentarie (le lotte per il lavoro e per la terra, il notiziario internazionale, l'attività parlamentare, la cooperazione agricola, la scienza e la tecnica, l'andamento dei mercati, le recensioni di libri, le leggi e i decreti) oltre ai vari corsivi polemici.

— Quali sono, infine, le tue previsioni sulle prospettive di sviluppo della rivista?

— La quantità di abbonamenti che abbiamo ricevuto sta a dimostrare che esiste una notevole attesa e che la pubblicazione risponde ad una esigenza diffusamente sentita. I nostri mezzi sono però limitati e solo con molti altri abbonamenti potremo fondarci su un bilancio sicuro e aumentare il numero delle pagine, arricchendo sempre più il contenuto. Così soltanto la rivista potrà andare avanti e realizzare il suo scopo: appoggiare sempre più efficacemente lo sforzo organizzato delle masse contadine per la salvezza e il rinnovamento della nostra agricoltura.

M. R.

(*) RIFORMA AGRARIA - Rivista mensile - Un numero lire 150 - Abbonamento annuo lire 1.500 - Redazione, Roma, Via Piemonte 60 - Amministrazione: via Tommaso Salvini 6 Roma (Conto Corrente n. 1/900) - Chi invierà entro la fine dell'anno l'abbonamento per il 1954 riceverà gratis il numero di dicembre del 1953.

CONQUISTE DELLA TECNICA SOVIETICA

La seminatrice di patate

Un tornio verticale gigante - Cuscinetti a sfere sui treni

Numerosi colcos e sovcos sovietici stanno meccanizzando la seminagione delle patate mediante l'impiego di una nuova macchina: la « SKG-4 ».

Essa è composta di due sezioni unite: ognuna di queste dispone di un recipiente per le patate da seme, di una cucchiaia per lo spargimento di concime, di un apparecchio vuotatore del seme e di meccanismi di chiusura. La macchina è munita di vomeri speciali con attrezzi atti a formare una specie di nido ed a pescare i nodi.

La seminatrice di patate « SKG-4 » è guidata da un trattore a cingoli lungo fili di ferro tirati attraverso i campi, muniti di nodi d'appoggio, ad una distanza l'uno dall'altro uguale agli intervalli fra gli alveoli (nidi). Agganciandosi al nodo l'automatico di semina entra in funzione, lasciando cadere un certo numero di patate.

La seminatrice colloca nel quadrato 2-3 tuberi per ogni nido, contemporaneamente su quattro file. Il nido va in file diritte alla distanza di 70 centimetri l'una dall'altra. Nella macchina è stato pure istallato un comodo apparecchio per lo spargimento del concime. Mentre si procede alla semina, mediante questo apparecchio si spargono concimi complessi, granulari, cioè composti dei principali elementi concimanti: fosforo, azoto, potassa, ecc.

La seminagione quadrata a nido permette di effettuare le culture fra le file delle patate seminate in direzione longitudinale e trasversale con i trattori, senza ricorrere al lavoro manuale.

La seminagione delle patate con la nuova macchina permette altresì di eseguire i lavori di rincalzo e zappettatura. La raccolta con le macchine « KOK-2 » e « KKR-2 » risolve il compito della complessa meccanizzazione della coltivazione delle patate.

Durante il 1952, nel colcos « Avanti verso il comunismo », nella zona di Ramenski, vicino a Mosca, la raccolta delle patate seminate con la macchina « SKG-4 » ha raggiunto i 167 quintali per ettaro, rispetto agli 80 quintali ottenuti con la seminagione comune. Perfezionando la lavorazione e le cure di coltivazione si prevede un altro forte aumento del raccolto.

* * *

Le riviste tecniche sovietiche dànno notizia che le Officine di costruzioni meccaniche pesanti di Kolomna hanno costruito per la fabbrica di turbogeneratori di Karkov un tornio verticale gigante che può lavorare blocchi da 9 a 13 metri di diametro. Questa nuova macchina è formata da più di 20.000 pezzi ed occupa una superficie di circa 260 metri quadrati.

La gigantesca macchina è fornita di due porta-utensili e può tornire cilindricamente e conicamente, nonchè sfacciare. La velocità di rotazione del *plateau* può variare da uno a sette giri il minuto.

Il complesso è fornito di 42 motori elettrici, di potenze diverse secondo le loro funzioni, e varianti da 0.25 a 150 chilowatt. Il controllo della macchina viene effettuato su un quadro di comando per ciascun carrello porta-utensili e su un quadro centrale che permette di seguire la macchina durante il suo funzionamento.

* * *

Lo sforzo che deve produrre una locomotiva per trascinare i vagoni è alla partenza molto superiore che allorchè, per esempio, tutto il convoglio viaggia alla velocità di 60-70 chilometri l'ora. Cioè l'attrito è maggiore quando le ruote sono in quiete di quando hanno iniziato il loro moto rotatorio. D'altro canto, come è ben noto, l'attrito radente supera di molto l'attrito volvente; si è quindi pensato di sostituire anche nel materiale ferroviario i cuscinetti normali con i cuscinetti a sfere o a cilindri.

In tal modo lo sforzo di trazione della locomotiva per l'avviamento del treno diminuisce da 6 a 7 volte ed il treno acquista più facilmente la velocità media. Il consumo di combustibile diminuisce dal 9 al 10 per cento e quello del lubrificante del 60 per cento, col vantaggio di poter usare lo stesso tipo di olio d'inverno e di estate e di risparmiare i metalli antifrizione dal costo molto alto.

M. M.